

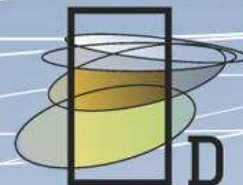
n e w s m a g a z i n e

Primo piano Solstizio nelle Alpi: ci siamo



n. 88 / giugno 2018





In questo numero

Primo piano

Solstizio: cinque domande a Enrico Camanni p. 3
di Chiara Mazzucchi

Due festival, una lingua sola p. 7

Vicino e lontano

La zootecnia valdostana è un disastro *di Marzia Verona* “ 8

Il Museo Nazionale della Montagna di Daniela Berta “ 10
di Antonio De Rossi

vado a vivere in montagna

Muanda della Comba *di Paolo Meitre Libertini* “ 13

Corpo Links Cluster

IT/Vertigine: la proposta estiva di Torino Danza “ 14
di Chiara Mazzucchi

Alpfoodway

La ricerca piemontese di AlpFoodway “ 16
di Giacomo Pettenati

Montanari per forza

Pettinengo: l'incontro di ForAlps *di Maria Molinari* “ 18

Rubrica CIPRA

Turismo alpino: porre dei limiti per garantire la qualità della vita *di Francesco Pastorelli* “ 22

Architettura in quota

Productive mountain *di Viola Bertini, Chrysafina Geronta, Maria Martini Barzolai, Margherita Valcanover* “ 24

Da leggere

Il tramonto dell'utopia *di Maurizio Dematteis* “ 26

Una vita fuori traccia *di Enrico Camanni* “ 27

Una storia esemplare *di Enrico Camanni* “ 28

Portfolio alpino *di Andrea Membretti* “ 29

La montagna delle Isole minori “ 31

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

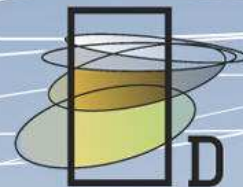
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Daria Rabbia

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Immagine di copertina:
Globalmountain / La Rocca di Castello



Solstizio: cinque domande a Enrico Camanni

Cinque domande a Enrico Camanni, testimonial di Solstizio, la grande festa che si svolgerà dal 22 al 24 giugno in Val Maira per traghettare il turismo dolce da scelta minoritaria a scelta politica, stile di vita e progetto di futuro.



di Chiara Mazzucchi

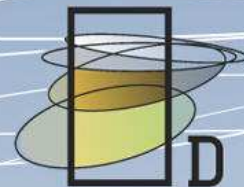
Giornalista e scrittore, vicepresidente di Dislivelli, Enrico Camanni è tra gli ideatori di Solstizio. L'idea è venuta a lui e Maurizio Dematteis nell'autunno scorso, pensando al modo più efficace, popolare ma non populista, per rendere visibile, allargata e partecipata l'idea del turismo dolce, che da filosofia un po' elitaria sta diventando scelta politica, stile di vita e progetto di futuro. Gli abbiamo posto alcune domande.

“Solstizio” sarà la festa del turismo responsabile e sostenibile. Come ci siete arrivati?

Ormai è una storia lunga almeno cinque anni, che dal progetto “Luoghi” di Dislivelli passa per la rete Sweet Mountains, composta da circa 300 soggetti che operano nell'ambito del turismo dolce sulle Alpi occidentali, tra Piemonte e Valle d'Aosta. È stato soprattutto un gran lavoro di ricognizione sul territorio, con molte decine di viaggi e incontri, discussioni e scambi, proposte e aggiustamenti, sempre seguendo la logica di affiancare a una struttura ricettiva principale (i nostri “pianeti”) un corollario di satelliti che offrisse il meglio di una valle, o di una porzione di valle. Intorno alle strutture abbiamo individuato rose di ristoratori, albergatori, rifugisti, operatori eguide che condividevano la nostra filosofia, e ancora parchi, musei, ecomusei, produttori biologici, venditori di eccellenze, eccetera. Più o meno tutto quello che un turista responsabile si aspetta da una vacanza sweet, non per consumare un luogo ma per conoscerlo in profondità. Alla fine avevamo un ricco ventaglio di realtà, con alcune proposte effettive e moltissime potenziali, e mentre iniziava il lavoro con i tour operator stranieri abbiamo sentito il bisogno di aprirci al grande pubblico, per condividere la filosofia in una sorta di happening dell'orgoglio sweet. Così è nata la festa del Solstizio in Val Maira, che produrrà anche un manifesto d'intenti per i politici e gli amministratori pubblici.

“un corollario di satelliti che offrisse il meglio di una valle, o di una porzione di valle”

Perché in Val Maira?



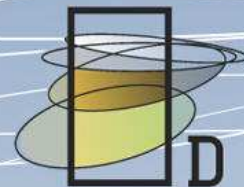
Perché è il luogo delle Alpi occidentali in cui si è più creduto nel turismo dolce, con un grande investimento economico e culturale. Inoltre la Val Maira è anche uno dei territori pilota della Strategia Aree Interne, il progetto politico più lungimirante degli ultimi dieci anni, teso a restituire dignità a quell'immensa porzione d'Italia che non risponde alla fisionomia urbana. Migliaia di chilometri di Alpi e Appennini, e altrettanti di colline, borghi, territori abbandonati, contrade poco abitate, frazioni dimenticate. Luoghi "Cenerentola", come appunto la Val Maira, in cui si è sfiorata la morte per spopolamento e abbandono, salvandosi però paradossalmente dal dissenso sviluppo edilizio-turistico degli anni sessanta e settanta del Novecento e dalla conseguente devastazione ambientale. Nei territori che hanno subito questo destino ci si è trovati con un patrimonio storico-naturale pressoché intatto, ma senza più braccia per reggerlo e menti per progettarne il domani. Il turismo dolce è stata una scelta quasi obbligatoria, l'unica veramente capace di futuro.

Che cosa non va nell'altro turismo?

Rispondo con una bella immagine di Marco D'Eramo, tratta dal libro "Il selfie del mondo, indagine sull'età del turismo": «Quando tutti vogliono una villetta in montagna non c'è più quella montagna che andavano a cercare: essa è diventata una periferia urbana... Nello stesso modo, per portare la gente a sciare è necessario industrializzare la montagna, ma la stessa industrializzazione scalda il clima e sposta sempre più in alto il livello delle neviccate, condannando quindi a termine lo sci...» Il turismo delle masse distrugge se stesso. È inevitabile. Inoltre crea una forbice sempre più ampia tra la realtà dei locali e l'irrealtà dei forestieri, o peggio un appiattimento di entrambi sul modello globale: consumo di visioni, consumo di territori, consumo di emozioni.

Possiamo approfondire?

Dalla visione consumistica degli anni del boom economico, sul finire del Novecento si è passati al "consumo di emozioni", sommarie accorpate sotto stereotipate voci: sport, cultura, gastronomia, divertimento. Oggi la domanda sta di nuovo cambiando. Una buona metà dei turisti della montagna non si accontenta più di vivere un'emozione, ma vuole tornare a casa con un'esperienza. Da consumatore passivo, prodotto egli stesso del mercato turistico, il viaggiatore del XXI secolo vuole essere protagonista attivo, consapevole e competente. Non gli interessa la



proposta di un luogo inteso come oggetto, cerca una narrazione che contenga anima e senso, e non si esaurisca nel corso della vacanza.

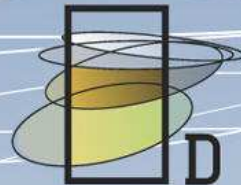
L'esperienza è la base dell'emozione, e per fare esperienza è necessario l'incontro con l'"altro": l'abitante della montagna, il suo paesaggio, la sua cultura, il suo mondo. In uno studio sulla "Filosofia del viaggio" Franco Riva scrive che «una comunità mostra di avere tanta più identità quanto più riesce ad aprirsi e ad offrire ad altri questa identità». L'incontro riuscito continua nel tempo, in uno scambio costruttivo tra cittadini e valligiani, tutti figli delle stesse contraddizioni ma abitanti e interpreti di territori diversi.

Se la parola "sostenibilità" ha un senso, se siamo disposti a imparare dagli errori del passato, se vogliamo consegnare la biodiversità delle alte terre alle nuove generazioni, dobbiamo ammettere che il turismo alpino è a un bivio. Si tratta di decidere se puntare su un modello realmente sostenibile dal punto di vista ambientale ed economico, oppure sperare ancora nel miracolo dei motori, dei grandi impianti e delle pesanti infrastrutture che consumano le bellezze e i silenzi della montagna, lasciandoci più poveri.

Che cosa succederà ad Acceglio?

Dal 22 al 24 giugno 2018, nei giorni più lunghi dell'anno, celebriamo il Solstizio con la Festa del turismo dolce. Sarà un incontro di esperienze e uno scambio di speranze, organizzato dall'associazione Trip Montagna (Turismo responsabile in Piemonte), dall'Unione Montana Valle Maira e dall'associazione Espaci Occitan. L'evento chiamerà a raccolta gli attori della rinascita alpina: mondo della cultura, mondo dello spettacolo, mondo dell'informazione, professionisti del turismo a basso impatto (gestori dell'accoglienza, guide alpine, guide escursionistiche) e naturalmente il pubblico, senza limiti di età e provenienza. Un lungo week end da venerdì a domenica, con due serate di spettacoli, storie di vita, eventi culturali e musicali, e due giornate per sperimentare dal vivo, sulle montagne cuneesi, l'emozione di un'escursione o di un'arrampicata con le guide.

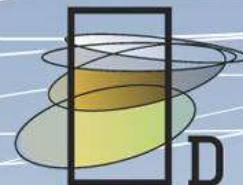
Venerdì 22 cominceremo con l'incontro "Ricomincio da mille. La rivincita economicamente e socialmente sostenibile". Il momento centrale della festa sarà sabato 23 giugno. All'alba lo scrittore Tiziano Fratus organizzerà un'escursione letteraria nei boschi; nel pomeriggio, dopo le camminate, si aprirà il variegato ventaglio delle testimonianze dal palco. Dopo cena presenterò con Paolo Cognetti "Le parole della montagna", incrociando gli scritti di Dino



Buzzati e Mario Rigoni Stern. Seguirà lo spettacolo musicale “Il rock delle montagne”, con Alberto Visconti e Rémy Boniface del gruppo valdostano L’Orage. Domenica 24, prima di salutarsi, i partecipanti firmeranno il “Manifesto per il turismo dolce”.

Chiara Mazzucchi

www.solstizionellealpi.it



Due festival, una lingua sola

Gli scrittori Paolo Cognetti ed Enrico Camanni, dopo il reading di “Solstizio” dedicato a Mario Rigoni Stern e Dino Buzzati, si incontreranno nuovamente a “Il richiamo della Foresta” (Estoul, Val d’Ayas, 20, 21, 22 luglio 2018), a sottolineare la sintonia e l’amicizia dei due festival.

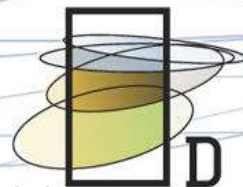


“Il richiamo della foresta”, al secondo anno di vita, si propone di «raccontare i diversi modi di vivere la montagna e il desiderio di comprenderla e popolarla». La montagna non come fuga solitaria o desiderio di isolamento, ma come luogo di resistenza e di ricerca di nuove relazioni, «un'alternativa possibile al modello economico offerto dalla città».

Il programma del 2018 presenta un ricco menu di arte, libri, musica, teatro e incontri con vecchi e nuovi montanari: persone che da sempre abitano la montagna e persone che ci sono tornate per riprendere i lavori dimenticati o inventarne di nuovi. Parteciperanno Linda Cottino, Enrico Camanni, Louis Oreiller, Irene Borgna, Nives Meroi, Romano Benet, Erri De Luca e Paolo Cognetti. Ci sarà una tavola rotonda sulle montagne ribelli, con Ezel Alcu, Michela Zucca, Tabor edizioni e la rivista Nunatak, e una sulle esperienze collettive e di autogestione in ambiente rurale, con il Villaggio ecologico di Granara, Paraloup, Agape e Urupia. Seguiranno: arte dal vivo con Pino Bettoni e Marco Della Valle; mostra fotografica nel bosco di Loïc Seron; concerti con Nema Problema Orkestar, Le luci della centrale elettrica, Terracanto; teatro con (S)legati e Minima Theatralia.

www.ilrichiamodellaforesta.it





La zootecnia valdostana è un disastro

di Marzia Verona

Attualmente gli allevatori stanno lavorando in perdita, perché il latte costa più di quello che rende. Si dipende dagli aiuti Cee fermi dal 2015, un sistema suicida dove le aziende sono sull'orlo del collasso. Perché senza i contributi non si vive, e questo è l'errore.



L'iniziativa “Lo stato attuale della zootecnia valdostana è disastroso”, sono queste le parole che aprono lo sfogo di Jean Paul Chadel, giovane allevatore, presidente dell'AREV (Associazione Regionale degli Allevatori Valdostani).

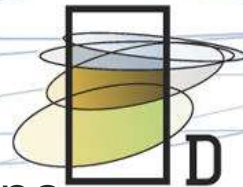
Chi non si trova a vivere stabilmente sul territorio di questa regione montana ignora le difficoltà che il settore agricolo sta vivendo in modo sempre più grave ormai da qualche anno. Apparentemente sembra che nulla sia cambiato: lungo l'autostrada in una giornata finalmente assoluta di fine maggio si possono vedere vacche al pascolo, piccole greggi di pecore, intere famiglie alle prese con la fienagione nei prati di fondovalle.

“Nell'ultimo decennio ha chiuso all'incirca il 30% delle aziende”, continua Chadel. La passata stagione è stata disastrosa per una serie di eventi naturali concatenati: una gelata a fine aprile che ha comportato una fienagione scarsa, in estate la siccità ha nuovamente influito sul fieno, ma soprattutto ha accelerato la discesa dagli alpeggi anticipata. Acquistare fieno nell'inverno appena finito è stato un salasso per gli allevatori, dato che il prezzo era elevato a livello nazionale.

Ora sarebbe il momento di pensare alla monticazione, ma c'è ancora tanta neve in quota. “Ci sono stati anche danni a molte strutture e alla viabilità. Bisognerà affrontare spese aggiuntive, ma gli allevatori non se lo possono più permettere”.

Non può essere solo una stagione “cattiva” ad aver determinato una situazione del genere.

“Come tutta l'agricoltura/zootecnia di montagna, si dipende in linea diretta dagli aiuti Cee che, dal 2015, sono parzialmente fermi. Non sono i contributi ad aiutare l'allevamento, ma piuttosto l'hanno distrutto. Quello che abbiamo è un sistema suicida. Gli aiuti comunitari sono stati pensati per aiutare chi, in montagna, gestisce un territorio che ha bisogno di cure. Se non lo si facesse attraverso la zootecnia, costerebbe 20 volte di più. Le aziende ora sono sull'orlo del collasso perché senza i contributi non si vive e qui sta l'errore.” Attualmente infatti gli allevatori stanno lavorando in perdita: il latte, sia venduto ai caseifici, sia trasformato in proprio, costa più di



vicino e lontano

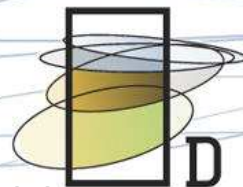
quello che rende. “La Fontina dà lavoro in valle a centinaia di persone, ma non dà più da vivere a chi la produce. Abbiamo un sistema cooperativo per aiutarci, ma è gestito politicamente e non sta facendo gli interessi degli allevatori. Inoltre proprio noi allevatori non siamo abbastanza cooperativi!”.

Le dichiarazioni di Chadel sono pesanti, ma è la voce di chi questa realtà la vive anche sulla propria pelle, come allevatore. Nel corso dell'estate 2017, durante delle interviste raccolte in alpeggio, le stesse considerazioni le avevo già sentite più volte e avevo anche incontrato chi aveva deciso di andare controcorrente, producendo altri formaggi oltre alla Fontina o addirittura creando un proprio prodotto marchiato, di pezzatura più piccola e commercializzabile già durante la stagione d'alpe (cosa praticamente impossibile con la Fontina DOP che prevede una stagionatura minima di 80 giorni). Come si potrebbe intervenire per mutare questo declino? “Oggi la passione negli allevatori c'è ancora, ma l'entusiasmo no. Se il sistema attuale crolla, chi sopravviverà, lo farà lavorando in un altro modo. Si abbandoneranno gli alpeggi scomodi da raggiungere, i mayen (pascoli privati a mezza quota, utilizzati a inizio stagione prima di salire negli alpeggi, nda), le razze locali che sono meno produttive. Anche i prodotti scompariranno: perché dover faticare alzandosi alle 3 di notte per mungere e lavorare il latte due volte al giorno, come si fa per la Fontina? Cambierà tutto, persino il paesaggio”.

Nonostante lo sconforto frutto delle molteplici difficoltà incontrate sul suo cammino in questo primo anno di presidenza, Chadel afferma di credere ancora in ciò che sta facendo: «L'unica salvezza è il prodotto. Bisogna puntare sulla valorizzazione, a partire dalla Fontina d'alpeggio, che sia riconoscibile per il consumatore, di modo che si possa vendere al giusto prezzo. Credo anche in un riconoscimento Igp per il nostro latte. Inoltre c'è la carne, il cui valore non è assolutamente riconosciuto all'allevatore. In Valle d'Aosta abbiamo una filiera interamente impostata per dare benessere agli animali... ma non all'allevatore. Stiamo lavorando su tutti questi punti, ma non è semplice».

Marzia Verona

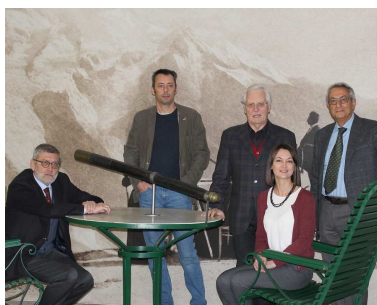




Il Museo Nazionale della Montagna di Daniela Berta

di Antonio De Rossi (Tratto da “Il giornale delle fondazioni”)*

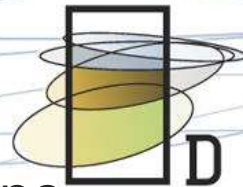
La nomina della giovane direttrice, che succede alla quarantennale direzione di Aldo Audisio, arriva in un momento in cui le Alpi, e più in generale il territorio montano, sono oggetto di un nuovo interesse e centralità. Abbiamo chiesto a Daniela Berta di illustrarci i futuri programmi culturali.



Nello scorso mese di gennaio, Daniela Berta è stata nominata nuovo direttore del Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” di Torino. Laureata in Storia dell’Arte con indirizzo museologico, curatrice di allestimenti e mostre e progettista di sistemi culturali territoriali, dal 2013 ha diretto il Museo Civico “Arnaldo Tazzetti” di Usseglio e dal 2015 il Museo Diffuso di Arte Sacra della Valle di Viù. La nomina di Daniela Berta viene a valle della quarantennale reggenza di Aldo Audisio, una lunga stagione segnata dal forte potenziamento delle collezioni del Museo e da molteplici iniziative culturali.

Daniela Berta, nel 2024 il Museo Nazionale della Montagna festeggerà i 150 anni dalla nascita. A questa data il Museo arriva con un patrimonio di collezioni storiche di rilievo internazionale che negli ultimi decenni si è fortemente accresciuto. Eppure negli ultimi anni il Museo sembra avere un po’ perso il proprio ruolo storico di spazio di riferimento per le persone che si occupano a diverso titolo di montagna. Certamente questa ultima fase ha visto una profonda e generale metamorfosi: sono cambiate le pratiche sportive e i modi di andare in montagna, sono scomparse tutte le testate storiche che si occupavano di Alpi, e probabilmente si stanno trasformando gli stessi significati e immaginari attribuiti socialmente al territorio montano. Cosa ne pensi? Lungo quali linee, di continuità ma anche di cambiamento, prenderà corpo la futura attività del Museo?

Il Museomontagna dovrà presentarsi al centocinquantesimo con un’identità forte e un posizionamento solido sia dal punto di vista materiale – una veste allestitiva rinnovata, una maggiore connessione con il tessuto del centro cittadino di cui fa parte – sia immateriale, attraverso la costruzione di ulteriori canali e modalità di rapporto con il territorio montano piemontese e italiano e il consolidamento delle relazioni internazionali, una nuova comunicazione delle proprie attività per guadagnare visibilità, l’attuazione di prati-

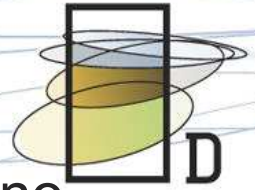


vicino e lontano

che di audience development per migliorare in termini quantitativi e qualitativi la partecipazione e il coinvolgimento e attirare nuovi pubblici. La pianificazione delle strategie culturali vedrà la sperimentazione di strade nuove, con lo scopo di diversificare le attività secondo un approccio interdisciplinare e inclusivo. Continueremo a fare cultura della montagna potenziando la creazione di flussi di collaborazione fattiva e scambio concreto, oltre la retorica delle reti e delle reti di reti che si è affermata in questi anni. Questo sarà il nostro modo di rispondere alle sfide poste dalla contemporaneità e stimolate dai mutamenti in corso nell'approcciare, fruire, progettare, pensare la montagna.

La tua nomina a direttrice del Museo arriva in un momento in cui le Alpi, le montagne e le aree interne italiane conoscono una rinnovata e talora inedita attenzione e centralità. Si guarda alle montagne non più solamente in termini di turismo, alpinismo o tutela dell'ambiente. Il territorio montano, di fronte alla crisi delle pianure urbanizzate, sembra assumere i contorni di uno spazio di vita dove mettere a punto nuove progettualità, ed ecco allora i recenti reinsediamenti da parte di giovani, i casi di rigenerazione a base culturale, le nuove pratiche agricole e produttive. Non credi che il Museo possa e debba diventare uno spazio di riferimento importante all'interno di questo processo, intrecciando e meticciano la storia e le culture con le innovazioni e le pratiche contemporanee? Naturalmente sì, incrociare diversi temi e mondi afferenti alle terre alte è cruciale. Il Museo sempre più sarà una casa aperta a tutti coloro che a diverso titolo si occupano di montagna, disposta a farsi vetrina anche delle sue valli e a incubare progettualità condivise, in ragione anche del fatto che il nostro territorio di riferimento sviluppa ed esprime competenze qualificate di alto livello e sensibilità molteplici e interessanti da intercettare. Nel percorso condiviso con i nostri compagni di cordata – Club Alpino Italiano in primis – due assi prioritari sono sicuramente il dialogo con i soggetti portatori di analoghi principi ispiratori e finalità, e la capacità di incrociare la cultura alpina e quella cittadina in una scala urbano-montana che, nell'unica area metropolitana fortemente caratterizzata dalla montagna quale è Torino, necessita di essere riconfigurata.

La notizia della tua nomina ha avuto un forte riscontro sui media. Si sono sottolineati soprattutto tre aspetti: che sei una donna, che sei giovane, e le tue competenze. Poco spazio è invece stato dato ai tuoi programmi futuri. Finora abbiamo parlato del Museo in rapporto alle trasformazioni della montagna e al ruolo che potrebbe interpretare. In termini invece di progettualità culturali, e di valoriz-



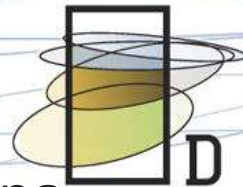
vicino e lontano

zazione del patrimonio storico, quali sono le tue riflessioni e progetti?

I due piani non sono distinti e indipendenti, ma ricchi di interconnessioni. Sappiamo bene che contribuire a immaginare e a costruire quel che sarà è oggi nella mission di ogni museo, che deve operare senza la presunzione di dare risposte e soluzioni, ma con l'ambizione di accompagnare, tramite l'interpretazione del patrimonio, alla formulazione delle domande giuste. A differenza di altri musei, il nostro tratta una materia assolutamente viva e vitale non solo ad occhi esterni, ma anche in termini di consapevolezza e dinamiche endogene. Tanto più importante è dunque per noi unire l'attenzione per il passato con la connessione al presente e l'orientamento al futuro; e l'esperienza sul campo mi dice che la cultura materiale e immateriale è una lente attraverso la quale guardare la montagna. È questa la sfida più appassionante che colgo: poter incidere positivamente tramite lo sviluppo di narrazioni e strumenti interpretativi utili. Concretamente, il Museomontagna continuerà ad arricchire le proprie eccezionali collezioni e a valorizzarle tramite esposizioni e progetti di studio tematici e con l'attuazione dell'innovazione nelle pratiche di trattamento, fruizione e promozione del patrimonio prevista da iAlp, progetto Interreg Alcotra in corso. Svilupperà attitudine a raccontare storie culturali e costruire percorsi esperienziali valorizzando a seconda dei casi la dimensione estetica ed emozionale o informativa e didattica; tenderà di agevolare la delocalizzazione di attività di ricerca scientifica e creativa in località alpine; praticherà la cultura della montagna in tutte le sue ricche accezioni, oltre i luoghi comuni e le rappresentazioni tradizionali, cercando di ampliare le proprie risorse affinché, un occhio al sentiero e un occhio alla cima, si possa affiancare la vocazione storicizzante con la visionarietà di scenari futuri.

Antonio De Rossi (professore ordinario di progettazione architettonica, direttore dell'Istituto di Architettura Montana e coordinatore del dottorato in Architettura Storia Progetto presso il Politecnico di Torino)

* Tratto da "Il giornale delle fondazioni", titolo originale "Focus Montagna XXI secolo. La parola a Daniela Berta".



vado a vivere in montagna



Muanda della Comba

di Paolo Meitre Libertini

Rajan e Serena vivono in Valle del Lys, nel Comune di Rubiana, a 900 metri di altitudine. Sono appassionati di api, hanno 70 alveari e un laboratorio per effettuare la smielatura e produrre pappa reale di alta montagna. E sperano che tutto questo un giorno possa diventare un lavoro.

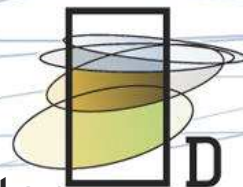


In Valle del Lys, nel Comune di Rubiana, a 900 metri di altitudine, Rajan e la moglie Serena comprano una casa rurale in cui si trasferiscono a vivere stabilmente nella frazione di Muanda della Comba. Con il passare del tempo acquistano l'intera borgata, fatta di tre unità abitative. Rajan lavora nel campo della comunicazione, specializzato in new media, mentre Serena insegna danza, in città, a Torino, dove lavora per un'associazione sportiva dilettantistica. Nella piccola frazione alpina si appassionano di api, e nel giro di pochi anni arrivano ad avere 70 alveari, tanto che la passione potrebbe diventare un'attività lavorativa. Siccome i loro fabbricati di Muanda della Comba attualmente non sono adatti a realizzare un laboratorio, e siccome l'investimento per mettere a norma tali strutture per ora sarebbe troppo gravoso, Rajan e Serena hanno preso in affitto un laboratorio in valle, a Giaveno, per effettuare la smielatura. Stanno inoltre lavorando, in via sperimentale, alla produzione di pappa reale fresca di alta montagna. Nella speranza che un giorno la loro passione possa diventare un'attività economica con cui poter vivere.



Guarda il video:

<https://youtu.be/F9nApc4rkpg>



IT/Vertigine: la proposta estiva di Torino Danza

di Chiara Mazzucchi

Vertigine è il focus di Torino Danza dedicato alla montagna piemontese. Un festival all'aria aperta, fuori dai teatri, per superare gli stereotipi che vedono la montagna come un luogo chiuso, realizzato grazie al progetto Corpo Links Cluster che unisce Torino a Chambéry.



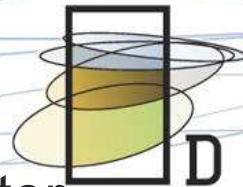
La montagna piemontese si appresta ad accogliere uno dei festival di danza contemporanea più conosciuto e apprezzato nel panorama della danza internazionale. L'edizione 2018 di Torino Danza, festival nato nel cuore del capoluogo piemontese, fa tappa nelle terre alte con una seducente e innovativa proposta culturale.

L'obiettivo di Vertigine, il focus di Torino Danza dedicato alla montagna, è di portare nuova linfa alle montagne attraverso un'offerta culturale aperta e innovativa. Giovani, residenti e turisti saranno invitati a invadere le montagne. Sarà un festival all'aria aperta, fuori dai teatri, che vuole andare oltre gli stereotipi che vedono la montagna come un luogo chiuso, apatico e povero culturalmente.

Vertigine è il frutto di un anno di lavoro del progetto transfrontaliero Corpo Links Cluster che vede unite le montagne tra Torino e Chambéry. Nel corso degli ultimi mesi artisti di diverse generazioni sono stati invitati a raccontare la montagna, uscendo dagli schemi e processi consuetudinari, per costruire una modalità creativa che coinvolgesse le comunità locali, intercettasse temi e pensieri che la montagna esprime, incontrando le persone, condividendo idee e progetti.

La Val di Susa e la Val Chisone sono state protagoniste in questo primo anno. Gli spettacoli della sezione Vertigine che verranno presentati durante il festival nascono nei territori di Bardonecchia e Pragelato, e coinvolgono tre artisti: la danzatrice e acrobata francese Chloé Moglia che presenterà la Spire, i coreografi italiani Michele Di Stefano con la sua compagnia Mk con Orografia e Parete Nord, e il giovane Marco D'Agostin con First Love.

Vertigine #0 inizierà quest'estate, con un laboratorio aperto al pubblico di Marco D'Agostin con gli atleti del Centro olimpico del fondo di Pragelato e un incontro con la campionessa olimpica Stefania Belmondo, due residenze a Bardonecchia di Michele Di Stefano e la sua compagnia mk, a cui si aggiunge la performance Orografia (4 agosto) alla Baita Chesal nella frazione Melezet. In quest'occasione Michele Di Stefano con il musicista Lorenzo Bianchi Hoesch



Corpo Links Cluster

trasporterà in forma verticale l'esperienza dell'installazione Veduta, che guardava al paesaggio urbano e alle sue possibili fughe prospettiche. Lo stesso dispositivo verrà applicato all'ambiente naturale della montagna di Melezet di Bardonecchia, costruendo una "camera con vista" in cui il pubblico fruirà la performance in cuffia, affacciato dalla baita panoramica di Chezal, guardando al panorama montano attraverso una visione in cui le distanze aumenteranno e si ridurranno, in cui la profondità e la verticalità delle cime emergeranno con tutta la loro potenza.

Sempre a Bardonecchia, in piazza ad ingresso gratuito, si presenterà l'anteprima nazionale La Spire di Chloé Moglia (28 luglio) che in quell'occasione sarà protagonista di un incontro con l'arrampicatrice torinese Federica Mingolla. La Spire nasce dal desiderio di impostare un dispositivo sospeso su uno sfondo di cielo che appartiene a tutti noi, una spirale di funi d'acciaio eretta orizzontalmente, che forma tre anelli successivi con un diametro di sette metri, lunga diciotto con al centro uno spazio vuoto. Questa immensa spirale offre la possibilità di guardare l'ambiente circostante, sia esso naturale o urbano, da un punto di vista differente, per costruire uno spazio infinito e sospeso nel cielo, facendosi cullare dai virtuosismi aerei di sei giovani donne performers.

La montagna diventerà quindi la protagonista dell'estate. Grazie a Torino Danza e in particolare al progetto Corpo Links Cluster, di cui Dislivelli è partner, le terre alte potranno beneficiare di una proposta culturale senza precedenti, in cui per la prima volta i territori saranno palcoscenici e attori allo stesso tempo.

Chiara Mazzucchi



Vai al programma di Vertigine:
<https://goo.gl/nLuUd6>

www.corpolinkscluster.eu

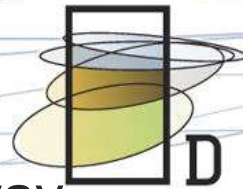


Interreg
ALCOTRA

Fonds européen de développement régional
Fondo europeo di sviluppo regionale



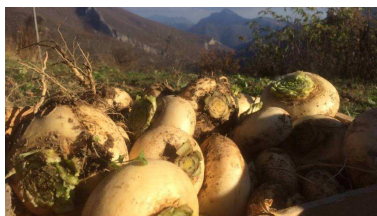
UNION EUROPEENNE
UNIONE EUROPEA



La ricerca piemontese di AlpFoodway

di Giacomo Pettenati

Definito l'elenco dei saperi approfonditi da Dislivelli e raccontati attraverso l'inventario della piattaforma Intangible Search, ci rivolgiamo alle comunità dei saperi e delle pratiche per chiedere di segnalarci materiali, produttori ed eventi adatti a raccontare la complessità della foodway alpina in Piemonte.

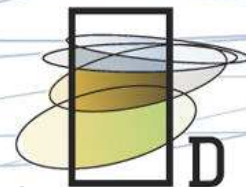


Alpfoodway è ormai arrivato a metà del proprio percorso (la fine del progetto è prevista per l'autunno del 2019) e le attività di ricerca che Dislivelli sta svolgendo nelle vallate alpine piemontesi procedono, seguendo percorsi tortuosi e pieni di fascino, dati dalla voglia di capire fino in fondo lo straordinario mondo della cultura alimentare delle nostre montagne.

Dopo mesi di letture, chiacchierate con esperti ed esplorazioni per le valli, abbiamo finalmente definito l'elenco dei saperi che saranno approfonditi e raccontati attraverso l'inventario della piattaforma Intangible Search.

La selezione ha seguito quattro criteri principali. Innanzitutto, si è voluta rispettare la diversità che caratterizza le montagne piemontesi, cercando di esplorare e studiare il rapporto tra cibo, cultura e territorio in diverse aree delle Alpi del Piemonte: dalle vallate occitane che profumano di mare e erbe del Mediterraneo, fino al Monte Rosa dei walser, passando per le valli valdesi, la Val di Susa, le Valli di Lanzo e il Canavese. In secondo luogo, si è cercato di includere nel progetto il maggior numero possibile di filiere e prodotti, di cui si compongono le economie e le culture di montagna. Terzo, si è data priorità a saperi e/o prodotti intorno ai quali ci fossero reti di soggetti già attive nella salvaguardia, nella tutela, nella valorizzazione e nella trasmissione del patrimonio culturale immateriale alpino, pensando al ruolo fondamentale che le comunità locali possono e devono avere nella costruzione e nel sostegno di una possibile candidatura della foodway alpina alla Lista del Patrimonio immateriale dell'umanità dell'Unesco. Infine, seguendo le indicazioni della metodologia di ricerca che i partner del progetto hanno costruito in maniera partecipata nel primo anno di attività, si sono ricercate pratiche che ben esprimessero i valori tradizionali e contemporanei delle comunità alpine: uso comunitario delle risorse, parsimonia, rispetto dell'ambiente, aiuto reciproco, scambi, sacralità del cibo, e così via.

Partendo da questo quadro, le ricerche di Dislivelli si stanno quindi concentrando su saperi e prodotti appartenenti a diversi ambiti della cultura alimentare, che raccontino nella maniera più completa

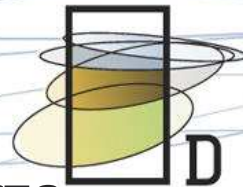


possibile la cultura alimentare delle Alpi piemontesi: salumi, espressione della capacità delle comunità di montagna di sfruttare al meglio gli animali allevati, senza crudeltà né sprechi (Salame di Turgia e Mustardela delle valli valdesi); prodotti caseari e tecniche di allevamento, che rappresentano le filiere per eccellenza dell'economia alpina (seiras del fen; toma di Lanzo, transumanza ovina, allevamento di vacca di razza piemontese per la produzione di latte e formaggi); prodotti vegetali tipici dell'agricoltura e della cucina di montagna (rapa di Caprauna); filiere produttive e saperi espressione dello stretto legame tra le popolazioni alpine e i prodotti del bosco e della natura (la castanicoltura in Valle di Susa e l'utilizzo di erbe spontanee in Val Chiusella); la viticoltura di montagna, capace di modellare per secoli i paesaggi attraverso la costruzione di terrazzamenti (con i vigneti a pergola del Canavese); le ricette della tradizione (supa barbetta delle valli Valdesi e ravioles delle valli Occitane); infine, gofri, miacce e miasse, prodotti simili, diffusi in diverse vallate del Piemonte, con specificità locali strettamente intrecciate alla disponibilità di risorse e alla tradizione.

Questo elenco costituisce il primo canovaccio delle attività di ricerca di Dislivelli per Alpfoodway. Ovviamente la cultura del cibo nelle vallate piemontesi è fatta anche di centinaia di altri prodotti, che non possono essere compresi in quest'elenco, per ragioni di risorse e di tempo. Alpfoodway però costituisce solo il primo avvicinamento di Dislivelli a questi temi, che potranno essere esplorati, approfonditi e raccontati anche in futuro, attraverso altri progetti di ricerca e la rivista.

Rivolgiamo quindi un appello a chi appartiene alla comunità dei saperi e delle pratiche dei prodotti che racconteremo durante Alpfoodway; chiediamo di segnalarci materiali, produttori ed eventi che ci possano aiutare a conoscere al meglio questi saperi e questi prodotti, ma ci rivolgiamo anche a chi vuole segnalare altri prodotti, altri saperi e altre pratiche che contribuiscono a costruire la complessità della foodway alpina in Piemonte e che possono entrare a fare parte del progetto e del percorso di Dislivelli attraverso il coinvolgimento delle reti locali sul territorio o con approfondimenti futuri.

Giacomo Pettenati



Pettinengo: l'incontro di ForAlps

di Maria Molinari

Ho portato la mia esperienza di accoglienza appenninica tra molte altre all'incontro ForAlps di Pettinengo: un'esperienza che ci ha aperto gli occhi su casa nostra, che ci ha fornito le lenti giuste per vedere la nostra montagna e per farci accendere la voglia di creare qualcosa di durevole per loro e per noi.

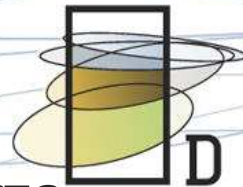


Pettinengo accogliente. In molti sensi. Ho intravisto una terra nuova per me: il Biellese e le sue montagne, grazie a un seminario a cui sono stata invitata a partecipare, appunto, a Pettinengo. Era il seminario internazionale di ForAlps (la rete internazionale "Foreign Immigration in the Alps"). È stato un seminario di discussione su l'accoglienza migranti e in particolare l'accoglienza migranti in montagna.

Come coordinatrice dei progetti di accoglienza Sprar Berceto e Unione dei Comuni Valli Taro e Ceno (Pr), ho portato la mia visione da una prospettiva appenninica e allo stesso tempo operativa. Mi trovo sull'Appennino tosco emiliano e le peculiarità montane sul fare accoglienza, sono uno dei nostri incarichi quotidiani come comuni ed organizzazioni.

Si è molto discusso sul significato di montagna, sul significato dell'abitare la montagna e sul concetto di inclusione. Un bel team di ricercatori mi ha stimolato a riflettere su un globale che va in una direzione miope e sulle piccole grandi ricchezze della montagna che, al contrario, possono stimolare sviluppo in un territorio marginalizzato. Si sono toccate anche le tematiche sulle direzioni europee, sui cambiamenti socio economici che riguardano le aree interne, quelle decentralizzate rispetto ad un centro decisionale, e sui nostri abbandoni che, con il tempo, hanno portato a stasi oggi difficili da smuovere.

Mi sono resa conto che l'abbandono del territorio (narrato in modo esemplare nel bel film "The New Wild", che il regista Christopher Thomson ha proiettato in una delle serate pubbliche previste durante il seminario) è diventato allo stesso tempo il buono e il cattivo che gli abitanti di montagna apprezzano o cercano di combattere. Vivo in un comune di duemila abitanti, sotto al Passo della Cisa (nella parte emiliana) e l'esperienza dell'accoglienza a me, come a molti miei compaesani coetanei, ha aperto gli occhi su casa mia. Quello che è difficile per noi montanari, lo è in misura maggiore per i nuovi abitanti. I nuovi "montanari per forza", coloro che sono collocati in borghi accoglienti, ma che hanno ancora poco da offrire ai propri e ai nuovi abitanti in termini di lavoro e opportunità di im-



montanari per forza

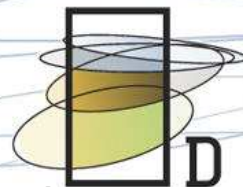
presa. Hanno al contrario molto da offrire in termini di socialità spontanea e di spazi di possibile utilizzo, oltre che la dimensione naturalistica e i ritmi di vita, finalmente umani.

In alcuni luoghi essi sono una ricchezza anche solo per essere presenti: scuole che non raggiungono il numero per rimanere aperte e già organizzate in pluriclassi, ottengono il numero, oltretutto esperienze di aperture che cambiano per sempre i bambini che crescono insieme in un'unità multicolore.

I timidi progetti di cura del territorio, come quelli di recupero delle maestranze locali (ne sono un esempio l'artigianato, i muri a secco, le specialità locali prodotte dai migranti) ma anche quelli del ripristino dei canali di scolo dei campi, la cura del bosco, il recupero di tipologie di allevamento in scomparsa... cose che fanno parte radicalmente di una cultura locale in estinzione, ma che purtroppo non sono adeguatamente sostenute dai sistemi di accoglienza troppo incentrati alla presenza temporanea dei beneficiari dei progetti, e ancora poco proiettati in un futuro che ha bisogno di essere investito, non tanto in risorse economiche, ma di mentalità imprenditoriale. Intendo dire con questo l'"impresa del territorio", fatta insieme alle persone che quel territorio lo abitano: perché sta qui la grande differenza. Abitarlo, un territorio di montagna, non è per nulla facile. Chi ci è nato lo dà perfino per scontato e la scomodità la mette in conto naturalmente.

A fronte della ricchezza apportata dai richiedenti asilo, che solo chi la vede da vicino è in grado di apprezzare, non dimentichiamoci del rischio di offuscare il buon intento con le nostre dimenticanze. Molto spesso, infatti, la nostra montagna è ancora vista come il "confino" in cui porre i problemi che non vogliamo vedere. Il rischio di marginalizzazione dei migranti, in montagna è ancor più forte che nelle anonime città. La lontananza dai servizi (in particolare i servizi di formazione, i servizi professionali e talvolta i servizi sanitari), il diritto alla socialità, il diritto al lavoro, alla cultura, all'assistenza, alla mobilità: sono tutti fattori che rischiano di diventare un ostacolo insormontabile per chi, come un migrante forzato, cerca di fare di questo luogo, un luogo di nuova vita. E di quelle vite, per le scintille di motivazioni elencate rapidamente sopra, ne abbiamo proprio bisogno quassù.

A chi mi ha domandato, durante il seminario "perché ci sono voluti i migranti per aprirvi gli occhi sul territorio in abbandono?" rispondo: perché noi giovani di montagna di questa immobilità non ce ne siamo più accorti, mentre si creava. La mia generazione è addirittura nata in questa immobilità, poiché l'esodo silenzioso è nato molto prima che io nascessi. I miei nonni e i miei genitori l'hanno visto e vissuto l'esodo, io invece lo vedo solo tramite le mie escursioni, ogni volta che incontro un borgo mangiato dal bosco e lo pre-



montanari per forza

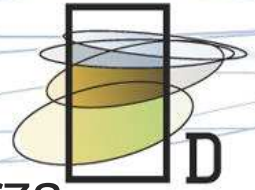
sento ai turisti come i resti di una “cultura in estinzione”. Allo stesso modo mi affascina una cultura in continuo cambiamento, che è poi il senso stesso di Cultura: quello che nasce tra quei massi ritrovati e quello che nasce in una piccola piazza di paese interagendo con il mondo intero arrivato qui, è fatto di una stessa pasta. La nostra. Osservo i coraggiosi che intraprendono nuove vite e nuove piccole imprese in montagna e mi rendo conto di quanto abbiamo lasciato andare.

La mia esperienza non è sufficiente per comprendere, poiché chi vive qui da tempo lo dà per scontato che la vita in montagna sia soprattutto questo, e ci vuole Micaela con le sue osservazioni a farmi vedere cos'è la mia (stessa) vita quotidiana. Ci vogliono Amadou, Jama, Sarah, Zara, Francis e Mohamed per farmi vedere quante cose abbiamo lasciato andare nei tempi passati. Insomma sono loro che mi hanno dato il cannocchiale per vedere la mia montagna e per farmi accendere la voglia di creare qualcosa di durevole per loro e per me.

Ce lo siamo chiesti anche nel corso del seminario, che ha avuto appunto come tema l'immigrazione straniera e richiedenti asilo nelle Alpi d'Europa, a partire dalle diverse esperienze e modalità di approcciare il tema, caratteristiche di diversi Paesi alpini. Dopo una prima panoramica statistico-demografica e un inquadramento sui nodi concettuali della tematica, hanno preso parte alla discussione vari membri del network (attivo da ormai tre anni, in modo auto-organizzato) provenienti da Università e Istituti di ricerca europei: Università di Pavia, Eurac Research (BZ), Università di Berna (Svizzera), Università di Torino, Università di Innsbruck (Austria), Euricse (Trento), Istituto Federale per zone svantaggiate e montane di Vienna (Austria), Università di Grenoble (Francia), Università della Carinzia (Austria), Cipra international, Dislivelli, Agenzia sviluppo regionale del Voralberg (Austria). Sono stati presentati dunque i casi dell'Austria, della Svizzera, dell'Italia, della Germania e della Francia.

In una seconda sessione, abbiamo approfondito il ruolo dei richiedenti asilo e dei rifugiati nel cambiare le Alpi (cultural change and social innovation), ed abbiamo discusso il ruolo dei confini e della geopolitica alpina (il tema della nuova frontiera alpina) in rapporto alle dinamiche del cambiamento culturale e della resilienza nelle comunità di montagna; si è parlato poi dello sviluppo regionale, dell'integrazione lavorativa e del mercato del lavoro, della governance e delle relazioni pubblico e privato rispetto al tema dell'accoglienza.

La terza sessione ha voluto affrontare i problemi e le sfide per il futuro. Ci siamo divisi in cinque gruppi e ciascun gruppo ha discusso di un problema specifico, al fine di identificare alcuni nodi,



montanari per forza

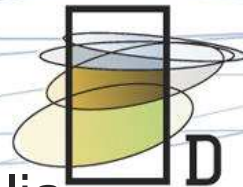
sfide, tendenze comuni, per ricerche e progetti futuri.

Una quarta ed ultima sessione è stata dedicata ai temi della accoglienza a livello locale, alla capacità di resilienza, al concetto di comunità. E' qui che si sono raccolti gli input e gli esempi presentati da Ong e attori locali e regionali che operano nell'accoglienza migranti nelle Alpi e negli Appennini, tra cui la cooperativa Cadore (Veneto), la cooperativa Cramars (Friuli V.G.), Acli Stuttgart (Germania), Pacefuturo Onlus (Piemonte), Consolida (Trentino), Tsd (Tirolo).

Tra gli impegni presi al termine del seminario, la partecipazione del gruppo alle prossime call europee con alcuni progetti comuni sul tema migratorio alpino, la creazione di un sito web della rete Fo-Alps e la pubblicazione di un position paper contenente le proposte di policy e le analisi del network.

Maria Molinari

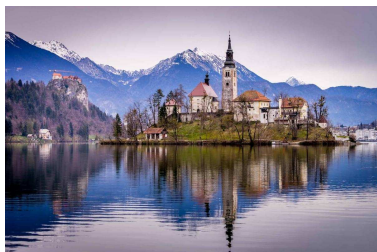




Turismo alpino: porre dei limiti per garantire la qualità della vita

di Francesco Pastorelli

A Bled, sulle Alpi slovene, in occasione della conferenza annuale Cipro dal titolo “Turismo alpino: qualità della vita compresa!” è stato condiviso un documento contenente le indicazioni in 12 passi per una maggiore qualità della vita nelle località turistiche alpine.



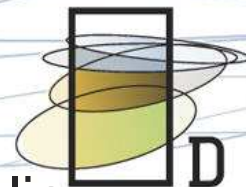
Il turismo ha portato un relativo benessere nelle Alpi, di ciò siamo tutti consapevoli. In molte regioni continua ad essere la più importante fonte di reddito, molti paesi si sarebbero inesorabilmente spopolati se non ci fosse stato uno sviluppo turistico. Ma il turismo comporta anche sfide da affrontare, come i rischi di sovra sfruttamento, la pressione su ecosistemi fragili o la crescita incontrollata. Perché troppo turismo alimenta in molte località un crescente scetticismo dei locali nei confronti del turismo e la stessa attrattività dei luoghi, legata a tranquillità, aria pura, paesaggio e natura intatti può via via venir meno.

Di turismo e qualità della vita - per i cittadini delle località turistiche innanzitutto - si è dibattuto a Bled, località turistica delle Alpi slovene, in occasione della recente conferenza annuale della Cipro dal titolo “Turismo alpino: qualità della vita compresa!”.

Località in cui la popolazione triplica nella stagione turistica, ma che poi si trovano ad avere nelle cosiddette basse stagioni locali chiusi e una riduzione dei servizi per chi ci vive tutto l'anno. Posti di lavoro di bassa qualità, non destinati alla domanda locale e incremento del valore immobiliare. Traffico e colonne di macchine nei fine settimana, movida chiassosa e parcheggi intasati nei periodi di punta, turismo “mordi e fuggi”. Tutto questo non va certamente nella direzione di una miglior qualità della vita.

Cipro Internazionale e Rete di Comuni “Alleanza nelle Alpi” (associazione in collaborazione della quale quest'anno è stata organizzata la conferenza) hanno condiviso un documento contenente le indicazioni in 12 passi per una maggiore qualità della vita nelle località turistiche alpine (<https://goo.gl/zUXtqD>). Per la Cipro così come per i comuni alpini è necessario seguire la rotta verso un turismo sostenibile attraverso la gestione dei flussi turistici, la promozione di forme di turismo che portano i turisti a pernottare in loco e la possibilità di fissare dei limiti in termini di capacità per le destinazioni.

Oggi località famose al di fuori delle Alpi come Venezia, Barcellona,

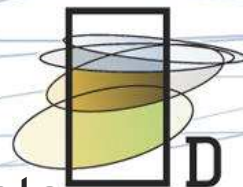


Amsterdam stanno facendo i conti con i problemi del turismo di massa, pensando all'introduzione di limiti e numero chiuso. Anche in molte località alpine bisognerà presto fare i conti con la pericolosa spirale della crescita turistica. Ad esempio, la località turistica che ha ospitato la conferenza, Bled, pur essendoci la richiesta, non ha in programma un ulteriore sviluppo dei posti letto ritenendo che l'attuale numero di posti sia adeguato per mantenere ciò che Bled offre ai suoi visitatori: pace, natura e relax. Privilegi che devono essere goduti anche dagli stessi abitanti di Bled.

Soluzioni sostenibili devono essere elaborate insieme alla popolazione, anche a chi non opera direttamente nel settore turistico. E' stato sottolineata, inoltre, l'importanza di buone condizioni di lavoro e di modelli operativi alternativi, per dare al mercato del lavoro turistico un'impostazione più attraente per i residenti.

Francesco Pastorelli

Per maggiori informazioni: <https://goo.gl/e7PKBX>



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montana –
www.polito.it/iam



Productive mountain

di Viola Bertini, Chrysafina Geronta, Maria Martini Barzolai, Margherita Valcanover

Il 21 e 23 giugno tra Venezia e la Val Comelico si svolgerà il convegno scientifico internazionale di Rete Montagna/Alpine Network, “La montagna che produce. Paesaggi, attori, flussi, prospettive”. Per capire se la montagna odierna possa tornare un luogo di produzione di beni.

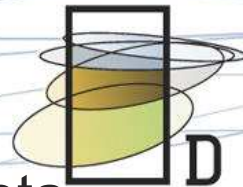


Dal 21 al 23 giugno, Venezia e la Val Comelico ospitano il convegno scientifico internazionale di Rete Montagna/Alpine Network, “La montagna che produce. Paesaggi, attori, flussi, prospettive”. Il convegno è organizzato dall’Università Iuav di Venezia (Dipartimento di Culture del Progetto), il ClusterLab Paesaggi culturali/Cultural landscapes, la Fondazione Centro Studi Transfrontaliero del Comelico- Sappada e la Fondazione Giovanni Angelini.

Per molto tempo i territori montani europei hanno prodotto beni legati a certe loro specificità ambientali. Miniere e foreste, prati, pascoli e corsi d’acqua consentivano l’esportazione di minerali e legname, prodotti agricoli, artigianali e manifatturieri nelle pianure circostanti. Le produzioni sostenevano le società locali e modellavano il paesaggio. Nel corso del Novecento molte di queste produzioni hanno dovuto subire via via le conseguenze del vantaggio competitivo dei territori contermini, fino a che negli ultimi decenni, la montagna è stata riscoperta principalmente come produttrice di servizi ecosistemici (ambientali, turistici, culturali).

Oggi, di fronte alla globalizzazione e ai cambiamenti climatici, il convegno propone di chiederci se la montagna stia (ri)diventando anche un luogo di produzione di beni. Di quali beni di tratta? Come riconoscerli e renderli visibili? Quali rapporti intercorrono tra le produzioni materiali e immateriali e l’ambiente, le culture, le specificità socio-spaziali della montagna? I nuovi prodotti della montagna sono destinati a creare nuovi paesaggi? Quali interazioni si stabiliscono tra la montagna stessa e i territori circostanti?

Al convegno partecipano studiosi, ricercatori, rappresentanti di istituti e centri di ricerca che operano nei campi della geografia, della storia, dell’economia e delle scienze sociali, delle scienze ambientali, delle discipline del progetto. L’obiettivo è quello di condividere conoscenza e produrre nuove domande di ricerca interdisciplinari. Il comitato scientifico del convegno è composto da: Mauro Pascolini (Università degli Studi di Udine), Ester Cason Angelini (Fondazione Giovanni Angelini), Benedetta Castiglioni (Università degli Studi di Padova), Viviana Ferrario (Università Iuav di Venezia),



architettura in quota

Mauro Marzo (Università luav di Venezia), Sebastiano Parmegiani (Società Alpina Friulana), Davide Pettenella (Università degli Studi di Padova), Roland Psenner (Universität Innsbruck).

Il Convegno si articola in tre giornate di studio: la prima si svolge a Venezia (palazzo Badoer), le giornate successive in Val Comelico, Dolomiti (palazzo Poli Del Pol).

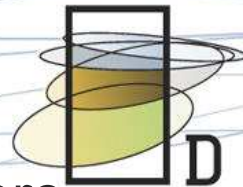
La mattina del primo giorno, giovedì 21 giugno, la sessione plenaria vede gli interventi dei geografi Giuseppe Dematteis (Associazione Dislivelli, Politecnico di Torino) e Mimi Urbanc (Zrc Sazu, Ljubljana), e degli economisti agrari Davide Pettenella (Università degli Studi di Padova) e Angelo Frascarelli (Università degli Studi di Perugia). Nel pomeriggio si entra nel cuore del Convegno con i tre tavoli della prima sessione tematica parallela, introdotti rispettivamente dall'architetto Antonio De Rossi, dal demografo Fiorenzo Rossi e dalla storica economica Alessandra Bulgarelli. In chiusura di questo primo giorno, il Convegno si trasferisce in Val Comelico.

La mattina del secondo giorno, venerdì 22 giugno, sono previste due escursioni parallele dedicate ai temi prioritari del convegno: la prima in Cadore, dal tema "industria e turismo" e la seconda in Comelico dedicata ad "agricoltura ed energia". I due gruppi si riuniscono nuovamente al pomeriggio per altre due sessioni tematiche parallele a San Pietro di Cadore, al Palazzo Poli De Pol.

Il Convegno si conclude la mattina di sabato 23 giugno con la tavola rotonda finale e con un aperitivo di degustazione dei prodotti locali.

Viola Bertini, Chrysafina Geronta, Maria Martini Barzolai, Margherita Valcanover

Info: <https://goo.gl/wwcgXY>

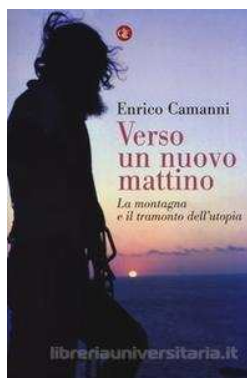


Il tramonto dell'utopia

di Maurizio Dematteis

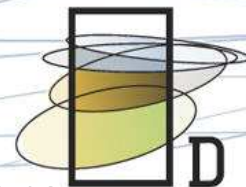
Enrico Camanni, Verso il nuovo mattino. La montagna e il tramonto dell'utopia, Editori Laterza 2018, pp. 242, euro 18

Dall'alpinismo eroico all'arrampicata sportiva passando per il Nuovo mattino. Un racconto appassionato degli ultimi 50 anni del nostro paese ha cambiato tanto la montagna quanto la città.



L'ambiente dell'alpinismo diventa la cartina di tornasole dei cambiamenti sociali degli ultimi 50 anni in Europa. Si comincia dai contestatori del Nuovo Mattino, negli anni '70, che partono ad ariete per demolire regole e stereotipi dell'alpinismo eroico, aprendo la montagna al piacere, a nuovi stili di vita, a materiali e abbigliamento alleggeriti. Nel giro di pochi anni però gli "alpinisti-filosofi" vengono travolti dal cambiamento, superati da una fase storica in perenne accelerazione, che porta il Nuovo Mattino verso una deriva sportiva del tutto inaspettata: ancora irriverenza, ma proiettata verso la velocità, le tecniche spettacolari e la sicurezza. E siccome la fretta è sempre cattiva consigliera, gli sportivi di montagna degli anni '80 e '90 pur conservando la rilassatezza del Nuovo Mattino, come accadeva nel resto della società occidentale di quegli anni, perdeva gli ideali, la fantasia, e nel caso specifico dell'alpinismo, si spegneva quella componente "dell'avventura dietro la porta di casa" caratteristica dei ragazzi degli anni '70 in nome dell'omologazione delle falesie, più tardi definitivamente sostituite dalle pareti artificiali.

Una storia del nostro passato recente raccontata attraverso gli occhi di un testimone privilegiato, un professionista dell'informazione di lungo corso passato attraverso le acque tumultuose della trasformazione di un giornalismo alpinistico amatoriale che si faceva professionale, in seguito "cannibalizzato" dal commerciale. Enrico Camanni parte dall'esperienza vissuta alla Rivista della Montagna, dove lavorava alla "sgrossatura" di un giornalismo appassionato e amatoriale, per poi raccontare la sua "scommessa patinata" della rivista Alp, che vince e che porta avanti per anni grazie al "triangolo dell'obbedienza", strana alchemia degli anni '80 che vedeva ai vertici i professionisti della scalata, gli sponsor e i giornali specializzati, legati da un vincolo di reciproca necessità. Poi il triangolo si sfaccia perché gli sponsor appiattiscono i giornali specializzati e ingabbiano i professionisti della scalata, e siamo ad oggi.



Una vita fuori traccia

di Enrico Camanni

**Louis Oreiller con Irene Borgna, “Il pastore di stambecchi”,
Ponte alle Grazie 2018, pp. 176, 14 euro**

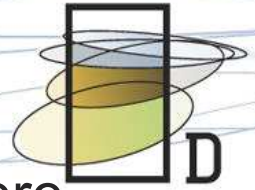
Il lavoro di Irene Borgna è la traduzione di un racconto biografico in romanzo, descrizione storica, interpretazione antropologica, lettura di un luogo e lettura di un’epoca.



Molti lo leggeranno come una storia romantica, vicenda d’altri tempi, ma il lavoro di Irene Borgna è di più. Da antropologa dotata di sguardo acuminato e penna leggera, una delle migliori, oggi, tra le penne di montagna, l’autrice savonese tenta il difficile e delicatissimo esperimento di “tradurre” una vita, registrando il racconto autobiografico del montanaro Louis Oreiller e trasformandolo in molte cose: romanzo, descrizione storica, interpretazione antropologica, lettura di un luogo, lettura di un’epoca.

Certo il personaggio è eccezionale: nato a Rhêmes-Notre-Dame in Valle d’Aosta, classe 1934, Oreiller è stato bracconiere, contrabbandiere, pastore, manovale, boscaiolo, guardiacaccia e guardiaparco, senza mai piegarsi ad alcuna regola e alcun potere. Porta in sé una di quelle anime libere che hanno fatto grandi certi montanari, sempre più dimenticati e fuori moda, interpreti dell’irripetibile relazione tra uomo e foresta, uomo e animale, uomo e natura, quando la montagna era ancora un lavoro fatto a mano. «Ho regnato su quel reame – dice Oreiller – non perché era mio ma perché gli appartenevo». La sua visione sembra ribaltare l’attuale rapporto dei valligiani e dei cittadini con le montagne: non sono le rocce e i boschi ad appartenerci, siamo noi piuttosto, se accettiamo il gioco fino in fondo, che possiamo faticosamente diventare uomini e donne della montagna.

Oreiller lo racconta con grande chiarezza, insieme a una miriade di dettagli e osservazioni, incontri e scontri, storie divertenti e tragiche; Borgna traduce in linguaggio secco e poetico allo stesso tempo, comunque chiaro, vibrante, contemporaneo. Ora molti potranno leggere, capire e forse amare la lunga vita del vecchio montanaro.

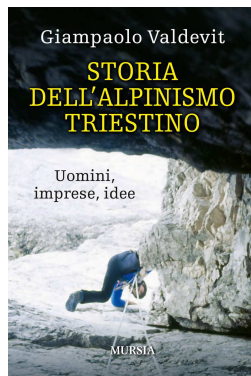


Una storia esemplare

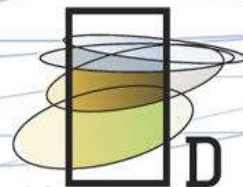
di Enrico Camanni

Giampaolo Valdevit, “Storia dell’alpinismo triestino”, Mursia 2018, pp. 240, 17 euro

Valdevit affronta l’alpinismo triestino, una delle storie alpinistiche più interessanti e complesse del quadro nazionale, sempre sul confine tra stati, culture e passioni diverse, talvolta contrastanti, più spesso convergenti in visioni avanguardiste e creative sia sul piano individuale che su quello sociale.



Anche se si tratta di una storia locale e riguarda l’alpinismo, tema che solitamente esula dagli interessi di Dislivelli, questo lavoro merita uno spazio, un commento e un consenso soprattutto per l’ampiezza dello studio condotto dallo storico Giampaolo Valdevit, ex docente di Storia contemporanea all’Università di Trieste. Da specialista, appunto, Valdevit affronta una delle storie alpinistiche più interessanti e complesse del quadro nazionale, sempre sul confine tra stati, culture e passioni diverse, talvolta contrastanti, più spesso convergenti in visioni avanguardiste e creative sia sul piano individuale che su quello sociale. In pratica Valdevit utilizza la storia dell’alpinismo triestino per indagare questioni come la passione, l’estetica e la moralità degli esploratori della verticale, passando per personaggi chiave come Emilio Comici ed Enzo Cozzolino, interpretando mutamenti epocali condizionati dal pionierismo, dall’irredentismo e dal “modernismo”, e spingendosi fino alla storia contemporanea, sul filo tra sport e cultura. Sulla scia degli studi di Alessandro Pastore, Marco Cuaz, Andrea Zannini e Stefano Morosini, ma con una particolare attenzione alle montagne e alle scalate, Valdevit incrocia la storia dell’alpinismo e l’“arte” dell’arrampicata con la storia sociale e politica, lasciandosi spesso trasportare verso dissertazioni etiche e filosofiche.

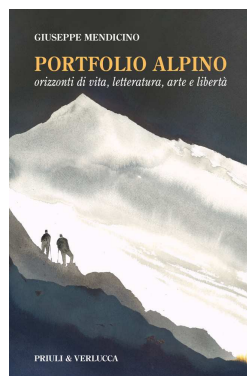


Portfolio alpino

di Andrea Membretti

Giuseppe Mendicino, "Portfolio alpino. Orizzonti di vita, letteratura, arte e libertà", Priuli & Verlucca 2018, 223 pp., 14,36 euro

Nel suo ultimo libro, Giuseppe Mendicino si avventura verso una ricerca dei valori che trovano espressione e concretezza nel rapporto particolare di alcuni uomini e donne con la montagna.



Cercare la traccia. Quella, non facile né battuta, che può condurre da Tina Merlin a Nuto Revelli, passando da Renato Chabod a Rolly Marchi, per incontrare poi Mario Rigoni Stern e Dino Buzzati, e ancora, Primo Levi, Giovanna Zangrandi, Ernest Hemingway. E molti altri, fra alpinisti, scrittori, politici, guide, soldati. Sino all'unico contemporaneo, Paolo Cognetti.

Nel suo ultimo libro, Giuseppe Mendicino si avventura, e ci apre la via, verso una personale ricerca dei valori che trovano espressione e concretezza nel rapporto di questi uomini e di queste donne con la montagna. Una ventina di storie, condensate ciascuna in poche pagine intense, al confine tra profilo biografico e indagine giornalistica. Narrate con la partecipazione e l'affetto di chi ricostruisce un albo di famiglia.

Questo Portfolio alpino è innanzitutto la presentazione al pubblico di un percorso ideale, di una immaginata e nel contempo reale discendenza dai nostri "maggiori", come Mendicino li chiama.

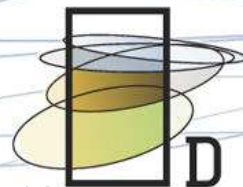
Una discendenza non per via di sangue eppure non meno diretta e forte: l'eredità viva e ricercata di un Novecento montano che è capace di raccogliere e di restituire solo chi ha camminato a lungo per le terre alte, sempre con un libro nello zaino e molte domande per la testa.

Che cosa significa, come diceva Hemingway, che la vita e la montagna vanno affrontate con quel coraggio lieve, con quella determinazione anche estrema che tuttavia rifugge dalle drammatizzazioni del grottesco, riassumibile nel motto Grace under pressure?

Libertà, impegno, solitudine. Solidarietà, senso del limite, sfida alla mediocrità e al conformismo. Utopia e una certa dose di spavalda noncuranza. Leggerezza, appunto.

Grazia, anche nel dolore.

Non senza, nelle vite e nelle vicende storiche e private di persone in carne ed ossa, un contrappeso di paure, di sconfitte, di cedimenti, a volte di evidenti contraddizioni. Tutte messe a nudo dal



da leggere

rapporto di queste vite con una verticalità sempre, e a volte ossessivamente, ricercata. Fatte sì di rocce e di ghiacci, ma più ancora di relazioni umane, di verità intraviste, di spazi emotivi da esplorare. Di memorie ineludibili, sino all'ultimo dei giorni dati.

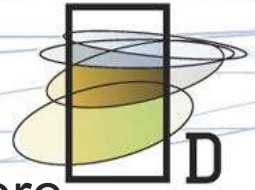
Una montagna che offre appiglio ai valori, come si apre improvvisa al baratro del vuoto, in bilico tra nichilismo ed estasi del sublime. Vertigine che dà la misura e il senso all'esistenza.

“Sono la scelta e il modo di battersi, contro l'ingiustizia e la prepotenza, contro lo scorrere del tempo e la fine dei giorni veri, che rendono certi uomini e certe donne degni di essere ricordati”.

E così li ricorda Mendicino, mettendosi in cammino dall'uno all'altra.

Con l'animo in spalle e un impercettibile sorriso.

Andrea Membretti



da leggere



La montagna delle Isole minori



57 itinerari alla scoperta delle isole minori d'Italia lungo sentieri litoranei di pastori, pescatori, contrabbandieri e doganieri, militari e viandanti, vecchie mulattiere, viottoli e piste sterrate.

Gian Luca Boetti, "Isole minori d'Italia, I sentieri più belli", Feltrinelli-Gribaudo 2017

57 itinerari alla scoperta delle isole minori d'Italia, vere perle dell'escursionismo mediterraneo. Alla scoperta di scrigni di natura preservata lungo emozionanti sentieri ad anello o in traversata: tra spiagge e scogliere, accanto a dune e faraglioni, archi naturali, foreste ed estese macchie mediterranee. Antichi sentieri litoranei di pastori, pescatori, contrabbandieri e doganieri, militari e viandanti, vecchie mulattiere, viottoli e piste sterrate. 57 itinerari descritti e tracciati su 22 mappe dettagliate, fotografie a colori e 16 schede pratiche con le informazioni utili per ciascun itinerario.